

IL NEGOZIO GIANDUIA

... Ma dov'è il Negozio Gianduia che conoscevo io, ancor bambina, e frequentavo nei lontani anni 1939 – 40 ? Era noto a tutti i Torinesi fin dal suo nascere e da loro, familiarmente denominato “ Banco Gianduia “ ! Particolare, affettuoso modo di appellare quella che era una vera istituzione per la nostra città, forse a ricordo di un'epoca assai lontana nel tempo, quando ancor “ modesto commercio “, era veramente un semplice banco di mercato fra i tanti che quotidianamente venivano allestiti all'inizio di ogni giornata, sul territorio di “ Porta Palazzo “!

Ancor “ Ieri “ era vivo e conosciuto dai giovani e cercato dai non più giovani, frequentato da una clientela di ogni età per ciò che offriva di particolare: merce raffinata a prezzi convenienti, accessibili a tutti, caratteristica che lo distingueva da sempre.

Passando per quella strada oggi, io anziana adulta, vedo l'edificio antico ancora solidamente in piedi, ma svuotato all'interno totalmente e , ai miei occhi, impietosamente, in drastica trasformazione.

Non posso far altro che riconoscere che di tempo, da allora, ne è trascorso veramente tanto e la mia città in alcune sue zone storiche è radicalmente mutata. Il Presente, talvolta troppo spesso ha fretta di cancellare ogni traccia di Passato.

Dove sono quelle grandi insegne d'epoca color verde scuro, poste accanto alle vetrine?

Vistose iscrizioni recitavano così:

DITTA GIANDUIA

FILATI – MERCERIE – CONFEZIONI

e rivelavano il nome del fondatore: Giuseppe Negro & Figli e la data di nascita dell'attività : 1866.

... Ma dov'è quel faccione di Gianduia, la maschera Piemontese, simpatico e bonaccione?

Appariva sulla facciata, sorrideva ai passanti ed invitava specialmente le donne ad entrare in quel mondo ove la cortesia era di casa. Lì, le Commesse le avrebbero ricevute col sorriso e la cordialità, subito pronte a soddisfare le loro richieste, ad aiutarle consigliandole nelle scelte.

... E dov'è finita la grande porta di cristallo alta e pesante per me che cercavo di aprire, sollevandomi in punta di piedi, spingendo la maniglia di ottone che non cedeva alle mie forze e che io pensavo fosse d'oro?

L'attenzione dei passanti era catturata da ciò che vi era esposto.

Nell'una vetrina comparivano abiti da sposa. Diademi di tulle e di pizzo, mazzetti di fiori d'arancio di cera, roselline di seta. Ampi veli avvolgenti il capo e le spalle delle spose a cui erano destinati. Alcuni ne avrebbero velato appena il volto, altri lunghi fino ai piedi, con o senza strascico, tali da assecondare i gusti di ciascuna.

Accanto a questi, nello stesso stile e con la medesima cura, abiti per bimbe creati per la loro Prima Comunione ed ancora abiti da cerimonia per maschietti, anch'essi con le bimbe prossimi comunicandi oppure all'occasione, per apparire quali paggetti nell'accompagnare la sposa all'altare.

Qualcuno si stupirà nel leggere ciò che ho fin qui scritto, ma forse ancor più di ciò che dirò in seguito intorno a quel "ricordo". Sono e saranno parole che escono dalla memoria e dalla penna di una persona che potrebbe essere oramai considerata ... antica. Io infatti sono nata nel 1931.

Posso vantare tuttavia una mente per ora ancora "lucida" (così usa dire) nella quale albergano ricordi chiari, vivi e presenti che costringono la mia mano a prendere la penna e scrivere. Ma intendiamoci: sono cosciente che questa preziosa facoltà non è merito mio, bensì di "Qualcuno" che dall'alto me la elargisce ... Tuttavia mi lascio "costringere" ed ecco qui, ancora questa volta la mia mano scrive!

... - Ma perché ? - mi si potrebbe domandare: - proprio del Banco Gianduia -? ...

Rispondo subito: - Perché mia madre lavorava per il negozio, ovvero per la Ditta Negro ancor prima che io nascessi -!

Ella soleva dire, con malcelato orgoglio, con parole che uscivano da quella sua bocca sempre pronta al sorriso ed alle facezie: - Io sono nipote del Banco Gianduia -. E lo diceva con ragione perché una sorella della sua mamma aveva sposato uno dei fratelli Negro assumendone il cognome ed in famiglia il ruolo di zia. Io non l'ho conosciuta ma so che era da tutti ricordata come la " Cara zia Anin " .

... Il lavoro della mamma si svolgeva in casa in un ritmo gioioso anche se talvolta le comportava grande impegno e sacrificio.

Ma il bello veniva per me, quando l'accompagnavo negli incontri con la signora Anna Negro, responsabile del contatto con il pubblico e del regolare e puntuale procedere della realizzazione dei manufatti, sia quelli in vendita al minuto, sia quelli destinati ad alcuni negozi della Provincia.

Il negozio Gianduia dettava la moda nel genere già descritto ed ogni anno, coll'approssimarsi della primavera, mia madre che non era sarta ma specializzata in quel genere, era impegnata a creare nuovi modelli di acconciature per assecondare nuovi gusti, stimolandone l'interesse e per incrementarne le vendite.

Riceveva dalle mani della signora Anna tutto ciò che era necessario per la realizzazione di quello che con lei aveva concordato.

Era quella la stagione in cui la mia casa si riempiva di veli, nastri, fiori e di tutto ciò che in pochi giorni si sarebbe trasformato in opere d'arte.

A questo punto giungeva il momento della " grande consegna " del lavoro ultimato ed entrava in scena il fattorino del Banco Gianduia. Si chiamava Franco ed era incaricato di curarne il ritiro e la spedizione. Io partecipavo all'uscita da casa mia di ciò che avevo visto nascere e crescere. Il tutto ben depresso in grandi scatoloni a forma di cubo, partiva accompagnato dalla mia curiosità e da un pizzico di rimpianto.

Franco era un signore simpatico e cordiale. Da me era considerato una persona di famiglia e il suo apparire in casa nostra lo gradivo quasi fosse una visita di cortesia. Così si svolgeva la “ grande consegna “ rigorosissima nei particolari, nella cura, nella puntualità.

Ma il momento magico per me era quello della “ piccola consegna “, che avveniva circa settimanalmente da parte di mamma nelle mani stesse della signora Anna.

Io l’accompagnavo e quella per me era l’occasione nella quale varcavo la pesante porta ed acquisivo il privilegio di esplorare l’interno del negozio.

In altri periodi dell’anno la mia mamma era ancora impegnata nel lavoro, ispirata dalla sua inesauribile fantasia e con la perizia delle sue mani per dar vita a graziose confezioni destinate alle donne in genere, giovani, di mezza età, anziane: sciarpe di seta pura colorate, già predisposte per essere annodate al collo, accostate al viso con gusto raffinato; “ davantini “ di tessuto finissimo, impreziosito da tramezzi di pizzo “ valencienne “ destinati a simulare camicette eleganti da indossare sotto le giacche dei “tailleurs “ primaverili.

Mentre alla fine dell’estate, coll’approssimarsi dell’apertura dell’anno scolastico, era necessario dar vita alla creazione di grembiulini a minuti quadretti rossi o blu per i piccoli futuri frequentatori della scuola materna e di quelli bianchi o neri per i più grandicelli delle elementari.

Ed ancora in qualsiasi periodo dell’anno ne nascevano abitini bianchi o di tenero colore azzurro o rosa destinati ai piccoli battezzandi... Insomma il suo lavoro era tutto un fiorire di cose belle e preziose ed io mi compiacevo, quando soffermandomi dinanzi alle grandi vetrine di Torino e casualmente a quelle di grandi e piccoli negozi della Provincia (Ciriè, Caselle Torinese, Ivrea, Venaria Reale ed altre ancora) potevo ammirare ciò che si era creato tra le pareti della mia casa, sotto i miei occhi.

————— .. —————

... Ed ora, proprio la signora Anna voglio ricordare! Era una delle persone, all'infuori di quelle della mia famiglia, che amavo maggiormente pur avendone soggezione: per me era una persona importante.

Entrando nel negozio la trovavo alla mia sinistra, in piedi accanto al grande registratore di cassa, oggetto misterioso che si imponeva innanzitutto per il suo stile, ma soprattutto per il mistero che racchiudeva!

In ottone ed io lo immaginavo d'oro, come la maniglia della grande porta di ingresso. "Madama Anna", (così era per tutti) appena mi vedeva apparire scendeva dalla sua postazione e, con un grande sorriso, mi baciava sul capo. In inverno tastava le mie mani e quando le sentiva gelide me le teneva tra le sue fino a quando mi si riscaldavano. Era allora che osservavo le sue sottili, curate, ma che allo stesso tempo rivelavano che Lei, oltre che ad essere una brava conduttrice dell'attività commerciale che le apparteneva, era anche una brava conduttrice di casa alla quale si dedicava, aiutata e talvolta sostituita da persone fidate, nelle brevi ore libere dal lavoro in negozio e lo faceva con perizia ed amore secondo le necessità che competevano a lei nel suo ruolo di mamma e moglie: la signora Anna aveva due figlie, Adriana e Luciana di poco più grandi di me, per età.

Il lavoro incombeva. Lei risaliva accanto a quella macchina misteriosa che ingoiava e restituiva denaro sonante azionata da una breve maniglia posta ad un lato. Talvolta appariva accanto a lei, di passaggio, "Tota Emma" sua giovane nipote figlia del fratello Eugenio al momento terzo in linea di successione del Fondatore, il bisnonno Giuseppe. Egli era sempre appartato nel suo ufficio al pianterreno nella zona più interna dell'edificio, il quale si estendeva su tre piani. Mi appariva sempre accanto alla sua grande scrivania assorto nel suo lavoro. Sovente stava azionando i tasti di una pesante macchina per scrivere, un'imponente Remington d'epoca. Niente lo distraeva, nemmeno il mio furtivo passaggio dinanzi alla porta socchiusa. Raggiungevo all'interno del negozio, lo spazio delle vetrine e in grande segreto, con il permesso di una delle commesse, aprivo l'anta scorrevole posta in basso e scoprivo una infinità di scatolette di ogni forma e dimensione che avevano custodito

nastri di raso colorati utilizzati nell'intenso lavoro realizzato. Ero autorizzata a servirmene a piacimento e ciò mi esaltava e già immaginavo quante e quali costruzioni avrei potuto realizzare con quei preziosi contenitori di cartone. Ritornavo orgogliosa dalla mia mamma occupata con la signora Anna e in una borsa di carta, sulla quale sorrideva bonario il viso di Gianduaia, custodivo il mio prezioso bagaglio ed uscivo dal negozio trionfante con la mente impegnata in mille progetti.

... Tutto dell'interno mi colpiva e tutto ricordo con precisione e nella memoria riconosco. A cominciare dal pavimento di legno che scricchiolava ad ogni passo e mi induceva a camminare in punta di piedi con l'intento di non disturbare quell'alveare in cui il lavoro si svolgeva in un ritmo sereno ed ordinato.

Tutt'intorno i mobili di legno massiccio, le scaffalature, i cassetti di tutte le dimensioni che custodivano chissà quali tesori. Tutto profumava di cera; tutto pulito e lucido, dal pavimento ai banchi paralleli alle pareti dell'ambiente rettangolare, ininterrottamente e dietro a questi le Commesse ricevevano le clienti, con il sorriso sulle labbra, sempre cordiali e pazienti.

In alto, appesi al soffitto, due grandi ventilatori azionati nelle giornate di calura estiva a conforto di chi vi lavorava e degli acquirenti di passaggio.

Mi era noto il viso di tutte le commesse ed il nome. Ricordo Teresa che vagamente somigliava alla signora Anna pur non essendone parente. Ricordo Tina sempre attiva, bassa di statura, sorridente e gentile con tutti; carina con me mi rivolgeva parole affettuose con familiare simpatia.

Ricordo le sorelle " Clara e Ruseta " che si somigliavano tanto da apparire gemelle.

Ricordo un'altra commessa in particolare che si chiamava Rosina. Lei per dimostrare la sua simpatia nei miei confronti, ogni volta che mi incontrava mi dedicava un pizzicotto sul viso, affettuoso ma talvolta un pochino pesante ed io cercavo di evitarla senza nasconderle il mio disappunto perché quel gesto proprio non mi piaceva. Ma in particolare ne ricordo una, alta, bionda, che mi par di ricordare che si

chiamasse Emilia. La signora Anna l'aveva indirizzata personalmente alla mia mamma affinché le confezionasse su misura il velo da sposa, rispettando il suo gusto personale e più adatto alla sua persona. Ora penso che quello fosse il regalo di nozze che la Ditta le dedicava in considerazione della sua dedizione, della fedeltà e della sua professionalità, infatti Emilia era dipendente della ditta Negro fin da quando era ragazzina, legata a tutti ed a tutto da vero affetto.

In virtù di quel privilegio aveva perciò frequentato per un certo periodo la mia casa. Ne era nata un'amicizia con la mia mamma e ne risultò un bellissimo particolare diadema, un lungo ed ampio velo... Una sposa meravigliosa!

Io a distanza di anni la voglio ricordare con un sentimento particolare di rispetto e venerazione e l'annovero fra le Donne, vittime innocenti della Seconda guerra mondiale che in quegli anni imperversò sulla nostra città con numerosi e cruenti bombardamenti aerei.

Non era trascorso molto tempo dal giorno delle sue nozze che a noi, fuggiti dalla città con lo sfollamento, giunse la notizia del suo estremo sacrificio sotto le macerie della sua abitazione nella zona di Torino quasi totalmente rasa al suolo dalla furia di una notte del 1944.

E questo rimane uno dei più grandi ricordi che costellarono quegli anni.

————— .. —————

Questo, l'aspetto umano, intimo e familiare di uno stralcio di vita di quella che fu una delle più importanti istituzioni torinesi negli anni 1800 – 1900.

Già in quegli anni e prima ancora, fuori ferveva la vita: il grande corso Regina Margherita già affollato e trafficato. Il brusio del Grande Mercato che ancora esiste,

ovviamente cresciuto, più affollato, più noto e frequentato. Oggi multietnico, colorato, rinnovato sotto molti aspetti, ma sempre lo stesso in grande animazione. Le voci di coloro che vi si immergono per gli acquisti o anche solamente per vedere, confrontare e poi scegliere. Le voci di chi vuol vendere. Voci talvolta urlanti che esaltano i pregi della propria merce ed offrono e ne sottolineano la convenienza. Il tutto frammisto al vociare dei passanti numerosi e affrettati oggi come ieri. Il rumore dei loro passi sui marciapiedi già logori allora per la grande ed antica usura.

... Ho tentato di rispondere alla mia domanda iniziale: “Dov’è il Negozio Gianduia? L’ho cercato.

Mi dicono che non c’è più e qualcuno ne ignora addirittura l’esistenza ed accompagna le parole con l’indifferenza o peggio con un sorriso di malcelata e pietosa comprensione nei confronti di una persona che potrebbe, come ho già detto, essere oramai considerata antica e da archiviare come ciò che cerca: uno dei lontani, carissimi ricordi di un Vissuto che, piaccia o non piaccia, lasciò un’impronta nel nostro Presente. Impronta già proiettata attraverso di noi e dei nostri giovani in un Futuro che vuole giorno dopo giorno, secolo dopo secolo, essere rinnovato e migliorato.

Noi siamo il Passato, quello che fugge e, senza che ce ne accorgiamo, è già Presente ma nello stesso istante si trasforma in Futuro.

Rispettiamolo, consideriamolo prezioso. Difendiamolo, proteggiamolo!

Io, che sono forse una delle ultime tra le persone superstiti di una parte di quell’epoca, ho sentito il dovere di raccontare ciò che qui sta scritto.

.... Esiste ancora qualcuno, tra i discendenti che può e vuole unirsi a me nel ricordare e completare?

Elisabetta Fara

